

La voce melensamente agile di Luigi Curti Sampò, proveniente dall'altoparlante del corridoio, penetrò acuta nella cabina di Totò, annunciando:

«Buongiorno, sono le ore sette e quarantacinque. L'arrivo a Napoli è previsto tra un quarto d'ora circa. Mare calmo forza zero, vento forza zero, temperatura dell'aria 23 gradi, temperatura del mare 17 gradi.»

Totò si levò stiracchiandosi, girò di uno scatto la presa dell'aria condizionata, si tolse il pigiama madido del sudore notturno, e entrò nudo sotto la doccia.

Mentalmente tentò un bilancio di quel trascorso primo giorno di crociera.

— Bah, tutto sommato mi aspettavo di peggio... — disse fra sé.

Quella giornata non avrebbe potuto certo reggere il confronto con quell'altra di quarant'anni addietro quand'era in crociera sul "Conte di Savoia", assieme ai genitori, alla sorella ed alla governante.

Rivide le sale lussuose cariche di tendaggi e specchi, le scalinate che brillavano sotto le mille luci dei lampadari di cristallo, le *toilettes* luccicanti di *paillettes*, gli *chignons* delle donne inforcati di pettini gemmati, le acconciature ricciolute delle giovani signore e i capelli disciolti sugli omeri pallidi delle ragazze leggere di *chiffon*.

E gli parve di riudire le orchestre languide e i cantanti alla "Rabagliati" che stavano tronfi davanti ai grossi microfoni fissati a raggiera in un cerchio brunito e i camerieri impeccabili nelle giacche bianche con i risvolti di *satiné* e le scarpe di vernice, e i *maitre* azzimati con i lustri capelli tirati di brillantina, e le tavole bianche di lini odorosi con i piatti di porcellane preziose, le pesanti posate d'argento e i bicchieri di *baccarat* che tintinnando suonavano note argentine.

Rivide il *buffet* immenso, steso in una grande scenografia gastronomica di aragoste rosse, *paté* bruni, gelatine multicolori-

ri, *mousses* rosate, *flans* multiformi, con la culminante enorme torta a sagoma di nave sormontata dalle ciminiere di cioccolata illuminate.

Ripassò il volto felice degli altri bambini, come lui vestiti alla marinara, ma con modelli sempre diversi, nei risvolti, nei profili, nei solini, nelle cordonature, nelle cravatte, e nei berretti alla francese, all'americana, all'italiana.

E rivide il salone delle feste, maestoso, luminosissimo, con la pista da ballo di ebano nero lucidissimo, quando una sera, profittando del sonno della governante, lui e la sorella, appena più grande, uscirono di soppiatto in vestaglia e stettero per ore acquattati sul ponte per scorgere dai finestrini i grandi che danzavano i ritmi peccaminosi del charleston, del fox-trot, dello slow o del tango argentino.

Ricordò l'orchestra grandiosa, con i giubbetti rossi e gli "a solo" delle trombe e dei sassofoni, eseguiti all'impiedi, quasi a sovrastare anche fisicamente i suoni degli altri strumenti e il batterista, al centro, che si esibiva estrosamente lanciando in aria le bacchette che gli tornavano immancabilmente tra le mani.

E l'arrivo nei porti, con il gran pavese alzato, e le bande musicali sui moli; e le partenze festose dai mille saluti portati da gente ignota che veniva sotto le banchine per vedere la grande nave, simbolo della ricchezza e della lussuria.

E i ponti laterali pieni di *dormeuses* sulle quali le signore più anziane, qualche volta con un *plaid* sulle gambe, di nascosto leggevano Guido Da Verona, mentre le figliole, in costume da bagno, se ne stavano sul ponte piscina a prendere il sole o il bagno osservate dai papà con berretti da nostromo e lunghi sigari alla bocca.

Il languorino tenero allo stomaco gli fece ricordare i caldi panini, le soffici *brioche*s, le vaporose pasterelle, le fragranti fette di *plum-cake*, i biscottini di pasta frolla e quelli morbidi all'arancia che ogni mattina il cameriere di cabina portava in un grande panier mentre in un vassoio colmo sino all'incredibile, c'erano le confetture delicate, il miele profumato di acacia, il burro odoroso di fresco, la lattiera fumante, la teiera calda e la grossa coppa di frutta cotta dolcissima.

Totò si vestì in fretta: costume da bagno sotto il completo da spiaggia composto da un coordinato di pantaloncini e camicetta, zoccoli bianchi dalla suola anatomica, e si recò al ristorante per la prima colazione.

Erano già le otto e trenta e la maggior parte dei crocieristi aveva lasciato la sala per scendere sulle banchine ove erano i

pulmann per le escursioni “Napoli e dintorni” e “Pompei”.

Si combinò un cappuccino, imburro una fetta di pane tostato che cosparses di miele e la mangiucchiò accompagnandola con la bevanda.

Poi uscì.

Sul ponte lido il sole era già alto.

Totò, affacciandosi, vide gli ultimi ritardatari avviarsi verso gli autobus delle escursioni che, a motori già accesi, li attendevano.

Notò le *hostess* che facevano ampi gesti di impazienza verso i crocieristi che correvano e Filippo che coordinava le operazioni e dava gli ordini di partenza.

Sul ponte c'era solo il bagnino che riordinava i materassini delle sedie a sdraio, un ragazzo del bar lido che sistemava gli ombrelloni dei tavolini e una giovane coppia in costume da bagno che prendeva il sole sdraiata sui bordi della piscina leggendo ed ascoltando musica da una radiolina.

Totò si sentiva riposato ed abbastanza in forma.

Scelse una sdraio, la girò in modo da avere, sedendo, la vista del porto, del castello e delle strade vicine già brulicanti di traffico.

Diede uno sguardo al vesuvio, ai vaporette ed agli aliscafi dell'altro Lauro che passavano carichi di turisti diretti alle isole e, togliendosi la camicetta, si sdraiò al sole per assaporarne il tepore.

Il cielo di Napoli, grande e concavo nella sua particolare gradazione di azzurro, lo colpì agli occhi.

Chiuse le palpebre godendosi le visioni dei cerchi luminosi che si formavano all'interno del suo iride.

— Ehi, barone, come va?

«Non può essere che Lillato» pensò.

Aprì gli occhi un po' infastidito perché proprio in quel momento stava cercando, superando difficoltà mnemoniche, di ricostruire all'interno del suo cervello, l'immagine di Lucia.

— Ma cosa fa lì tutto solo? Ho parlato di lei col suo amico Filippo...Bravo, bravo! Mi ha fatto piacere apprendere di lei...

— Son qui per distendermi, — rispose Totò. — Che altro potrei fare?

— Giusto, certo...si distenda...si distenda...

Poi, ammiccando, continuò:

— *Addavenì*...baffone... — e, nel dubbio che il barone non avesse colto la facezia, proseguì: — Verranno tempi migliori non

si preoccupi...Vedr  quante belle donne imbarcheremo a Genova...

Tot  sorrise, non sapendo cosa dire.

— Me ne scendo, — disse Lillato. — Sento il bisogno di calpestare l'asfalto della dura terra, di poggiare i piedi su qualcosa di sodo. Non riesco proprio ad assuefarmi alla vita del marinaio.

— Ha ragione, — rispose Tot , pi  per cortesia che per convinzione.

— Faccio quattro passi, prendo un bel caff  espresso all'italiana, compro un paio di giornali e me ne torno a bordo, — continu  Lillato. — Se ha bisogno di qualcosa non si faccia scrupoli.

— Grazie...grazie, — rispose Tot .

— Allora, arrivederci... — e s'incammin  strisciando le larghe piante dei polacchini in crosta beige dentro cui, ogni tanto, entravano e uscivano i bordi a imbuto dei pantaloni color cachi.

Aveva appena fatto una diecina di metri che si ferm  quasi di scatto, fece una piroetta e ritorn  sui suoi passi.

— Senta, non vuole neanche che le compri un giornale? — implor .

— No, grazie, — fu la risposta.

Lillato se ne and  senza rimorsi, calcandosi sulla zucca pelata il berretto di tela bianca e aggiustandosi amorevolmente il logoro borsello sotto il braccio.

Tot  si distese sulla sdraio con le braccia in alto e le mani sotto la nuca.

Un po' per il sole e un po' per tentare di ricomporre l'etera visione di Lucia, chiuse nuovamente gli occhi contro il cielo.

La radiolina squitti il segnale orario delle nove e trenta e stava per proseguire nel notiziario, quando ne fu interrotta.

Tot , senza scomporsi, vide la donna succinta ai bordi della piscina, che seccata girava la manopola dicendo:

— *Ahuffaaa!*

L'uomo che le era vicino neanche si mosse e continu  a prendere il sole.

Forse dormiva.

Richiuse gli occhi e, distendendosi meglio, prov  una posizione pi  comoda.

Ripens  a Lucia, ma stranamente non riusc  a comporne completamente le sembianze. Queste, infatti, gli risultavano sempre confuse o sovrapposte ad altri volti, sicch  le istantanee che riusciva a fissare sulla lastra della memoria, oltre a non essere somiglianti, erano anche sfocate.

Continuò in questo fantasioso movioleggiare senza riuscire a fermare una figurazione accettabile e, decidendo di smetterla, si rassegnò a ricordare il dolce profumo di "cialenga"

Era il profumo che aveva mutato la sua vita e del quale si era inebriato per tanto tempo.

Attraverso le coane gli era penetrato sino al cervello e ora era in grado di riprodurlo con la memoria dell'olfatto, nelle sue mille sfumature diverse, ognuna delle quali corrispondeva a un umore, ad uno stato d'animo o un modo di essere fisico della sua portatrice.

Aveva infatti osservato che un profumo di classe ha proprio l'attitudine di personalizzarsi in tante tonalità diverse e differenze d'intensità senza perdere la sua base odorosa.

Disteso in un letto speciale della *intensive care* del *St. Luke's Hospital* di Houston, dopo l'intervento chirurgico a cuore aperto, quel profumo era stata la prima sensazione cosciente dopo undici ore di narcosi.

Malgrado un gran tubo nella gola, quelli dell'ossigeno infilati nel naso e i mille lievi rumori ritmici della sala di rianimazione, quel profumo così dolce, certo di donna, era riuscito a dargli il segnale della vita.

Egli lo aveva accolto come una gioia penetrante dalle superfici porose fino nei sensi più remoti, assaporandone le carezze vaporose giù nei meandri fino allora mai esplorati e la sensazione del piacere provato gli era sembrata un invito a vivere ancora.

Aperti gli occhi aveva visto vicinissimi quelli di Evelyn fissarlo dolcemente.

Erano due grandi occhi azzurri, senza aureole di truccature, due occhi puri, certo capaci di scrutare nei misteri del cuore.

— *Everything O.K.* Evelyn, — aveva detto il dottor Cooley.

Così, risuscitando alla vita, aveva appreso il suo profumo e il suo nome.

Sebbene avesse le braccia legate lungo i fianchi del letto, aveva istintivamente cercato le sue mani ed ella, intuendone il desiderio, gliele aveva sfiorate con una carezza dolce.

Quel contatto amorevole lo aveva dolcemente assopito e nel torpore residuo della narcosi e in quello naturale della stanchezza dei sensi, aveva rivissuto quella carezza lieve dilatandola nella temporale durata e nella superficie epidermica.

Così quando si svegliò del tutto e gli tolsero il grosso tubo dalla gola, la prima parola che pronunciò davanti alla *nurse* smarrita fu: Evelyn!

— *Where is Miss Evelyn?* — aveva chiesto.

— *I don't know...*

Poi Evelyn era arrivata, l'aveva auscultato quasi teneramente e, per un po', s'era seduta sorridente sul suo lettino.

— *I love Italy...* — gli aveva sussurrato allontanandosi.

Il ricordo di quel giorno gli mise un senso di malinconia, perciò fece di tutto per sviare quei pensieri.

Non gli riuscì però di fuggire dalla memoria quel sottile profumo di "cialenga" che invece gli ritornava alle nari sempre più vivido e materializzato.

Per svagarsi decise di fare due passi sul ponte superiore.

Con una vernice bianca un marinaio ritoccava le lamiere e i ferri delle strutture.

Si avvicinò alla latta e ne aspirò fortemente l'acre odore di nitro.

Il marinaio lo guardò stupito.

Ridiscese la scalinata e si risistemò sulla sdraio senza avvedersi che in quel momento, avvolta in un lungo accappatoio rosa, con un bianco turbante arabesco verso di lui avanzava Tina Cernuschi.

Il rumore degli zoccoli altissimi attirò la sua attenzione solo quando ella gli fu davanti con la mano distesa in segno di saluto.

Totò si alzò.

— Buongiorno, — le disse. — Come va?

— Molto bene, grazie.

— Vuole accomodarsi? — fece Totò indicando una sedia a sdraio.

— Sì, grazie...

Si sfilò l'accappatoio e lo sistemò come un lenzuolo sul materasso della sedia snodata, poi vi si abbandonò mollemente.

Aveva indosso un monopezzo azzurro zaffiro ampiamente scollato sul davanti. Le gambe erano ben diritte sebbene un po' sottili, il bacino regolare, la vita stretta e il seno piccolo e fresco.

Il maquillage del viso era meno pronunciato della sera precedente e ciò le cancellava l'aureola da *vamp* e la rendeva più accettabile.

— Mio marito è voluto andare a Pompei, — disse. — Per me, dato questo caldo, era un'escursione da evitare. Eravamo stati a Pompei un paio di volte, ma lui è voluto andare lo stesso per vedere gli ultimi scavi.

Prese dal borsone uno *spray* e lo irrorò sulle gambe, quasi con voluttà.

— Odio tutti i ruderi del mondo, — proseguì. — Essi non mi dicono niente. Ho visto le vecchie pietre di tutti i continenti: piramidi, templi, rovine, necropoli... e tutto ciò non ha suscitato in me né commozioni, né sensazioni. Solo una grande voglia di sbadigliare per l'immensa noia causata dalla monotonia del paesaggio e dalla barbosità delle guide.

— Forse i ruderi le danno il senso della morte... — fece Totò quasi declamando.

— Può darsi, ma il fatto è che adoro la vita. Ad una necropoli preferisco un casinò, ad un tempio un *music-hall*, a una conferenza uno *show*.

Lontano, sulle banchine, in mezzo alla canicola, videro stancamente arrancare il dottor Lillato.

Strisciava più del solito e con un fazzoletto si asciugava il sudore che gli colava dalla fronte.

S'era sfilata la giacca che teneva penzolante e stringeva sotto il braccio un mazzo di giornali.

Il pancione gli sussultava flaccidamente provocando lo scioglimento delle brache che continuamente rialzava con l'altra mano.

Se lo trovarono davanti, rosso come un peperone, gli occhi lucidi di lacrime represses che esclamava:

— Mi hanno scippato... figli di cagna... mi hanno scippato. Per fortuna che sono preveggenete, altrimenti avrei perduto tutto...

— Il borsello? — chiese Totò pensando all'inseparabile logora busta di pelle.

— Proprio il borsello, — fece Lillato.

— Aveva molto denaro con sé? — chiese, quasi premurosamente la signora Tina.

— Oh, poca roba: circa diecimila lire, gli occhiali e uno scatolo di... supposte, — fece ridacchiando dopo aver calcato sulla parola "supposte".

Poi, rivolgendosi verso Totò, sottovoce aggiunse:

— Così le piglieranno nel culo! — e asmaticamente rise, consolandosi.

La signora Tina udì la battuta ma non la tenne in conto.

Lillato si licenziò non senza prima dare uno sguardo d'as-sieme sul corpo disteso della donna.

— Che strano tipo... — disse la signora.

— In fondo, a suo modo è un buontempone... — replicò

Totò.

Passarono le ragazze del servizio e Totò chiese:

— Gradisce qualcosa?

— Una bibita alla menta, grazie.

Passò l'ordinazione, richiedendo per sé una birra.

Contrariamente al concetto che se n'era fatto, la signora Tina era una buona parlatrice.

Totò apprese che non aveva avuto figli («Oh, la responsabilità di mettere al mondo e di mandare allo sbaraglio delle creature!», aveva detto), che era sposata da tredici anni e che come lui avrebbe continuato la prossima crociera. Il marito sarebbe invece sceso a Genova perché aveva alcuni importanti impegni professionali. Non l'avrebbe lasciata sola però, perché a Genova sarebbe salita una sorella vedova con una ragazza di sedici anni.

— Fa piacere avere acquisito delle conoscenze, — disse. — Lei non sa quanto sia difficile trovare della gente con cui legare. Ha visto che ambiente? Metalmeccanici... Non credo che alla prossima crociera questo ambiente migliorerà di molto!

— Non si aspettava questa gente? — fece Totò.

— Per la verità lo sospettavo, ma sia io che mio marito eravamo stufi dei disservizi delle altre navi e del modo di fare del personale. Così abbiamo voluto provare una nave russa. Qui, lei l'ha visto c'è disciplina, c'è pulizia, c'è puntualità e tutto questo per mio marito, che è un uomo d'ordine, è già tanto.

Poi guardò l'orologio:

— Oh, come passa il tempo; è quasi la mezza. Mi scusi vado a prepararmi per il pranzo. Fra poco la gente rientrerà dall'escursione...

Si alzò, Totò prese il morbido accappatoio rosa e l'aiutò ad indossarlo.

Ella, sentendo le mani del baronetto sulle spalle, forse volutamente indugiò.

Dall'alto del ponte lance, sotto il sole infuocato, in bichini, Lucia osservava la scena.

Totò la vide per caso, alzando lo sguardo.

Voleva sorriderle e salutarla ma non ne ebbe il tempo perché ella si allontanò quasi correndo.

Dal borsone le scivolò un *foulard* che un lieve soffio di vento portò leggero ai piedi di Totò.

Egli lo raccolse teneramente e ne aspirò il dolce profumo.

Per tutto il pranzo non fece altro che guardare verso il tavolo delle *hostess*.

Lucia non si fece vedere.

Sperando di vederla arrivare all'ultimo minuto, prolungò la sua permanenza in sala fino a quando non uscì l'ultimo commensale che, come al solito, era Don Nunzio.

Nel corridoio incontrò Filippo che gli domandò:

— Come stai vecchio mio? Ieri sera ti ho cercato a lungo. Dove ti eri cacciato?

— Sono andato a riposarmi, dopo aver visto un paio di dilettanti... — rispose. Ed incalzò: — Ma tu non hai pranzato? Non ti ho visto al ristorante.

— Sono stato invitato dal comandante per una specie di colazione d'addio. Vedi...sono un po' brillo di *vodka*. È meglio che vada a nanna. Ci vediamo dopo?

— Volentieri...ciao...

— Ciao, scusami vecchio mio...

Totò s'incamminò verso il corridoio in direzione della sua cabina.

Anche se non era stanco aveva una gran voglia di distendersi.

Sul comodino c'era il *foulard* di Lucia che gli aveva portato il vento.

Lo carezzò dolcemente e si distese in cuccetta.

L'aria soffiata, battendo sulla morbida seta gli alitava il dolce profumo di lei.

Chiuse gli occhi, un po' per riposare, un po' per fantasticare.

Quando si svegliò erano già le sei del pomeriggio.

La nave era partita da tempo e già correva sul mare.

Se ne avvertiva lo sciabordio lieve sulle fiancate e il leggero movimento di beccheggio.

Si inaffiò il viso con il tubo della doccia e, dopo una rapida toilette, uscì.

Al bar superiore chiese un caffè molto forte che cercò di degustare alla meglio.

Aveva un sapore leggermente acidulo che gli lasciò l'amaro in bocca.

Sui ponti c'era aria di smobilitazione: poca gente sul ponte piscina faceva il bagno o prendeva il sole; sul ponte superio-

re c'era solo una coppia che distrattamente giocava a dama e due vecchie signore in antiquati prendisole.

Nel salone delle feste si stava ultimando, per una ventina di crocieristi, l'ultima passata di *bingo*. Lo *speaker* leggeva il numero estratto da un bambino e una *hostess* ne ripeteva annoiatamente le cifre con monotona cadenza, spesso scandendole: ventisei...due, sei.

Sul ponte *promenade*, nel bar, vendevano bottiglie di *vodka*, caviale e oscuri vini d'Ucraina.

C'era una discreta coda.

Rifletté sulla strana mania degli italiani di acquistare a prezzi più cari quello che a casa loro potrebbero acquistare a meno.

Assisté di sfuggita ai complicati calcoli, quasi complessi arbitraggi, effettuati per giustificare a sé stessi l'irrisoria convenienza.

Le ragazze russe, incuranti delle voglie mercantili dei crocieristi, incassavano, con esasperante burocratica lentezza, il denaro e consegnavano i pacchetti.

Più in fondo, nello studio fotografico, gli ultimi ritardatari pretendevano le loro foto, scattate chissà quando, mettendo alla prova la proverbiale flemma del giovane fotografo inglese.

Nella *promenade* dei fiori, specie di giardino d'inverno a babordo sul ponte coperto, alcuni ragazzini si rincorrevano gridando. Un giovanetto in bianco, esile e delicato, guardava dalle ampie finestrate il mare che scorreva veloce, mentre, al suo fianco, un signore anziano ed elegante, con la mano sulla sua piccola spalla, lo guardava estasiato.

Totò sfiorò con lo sguardo quella scena simile ad un quadro di stile *liberty*.

Dal cinema venivano delle voci corali.

Padre Nunzio vi stava celebrando la messa coadiuvato da una *hostess* compunta.

Dopo la lettura del Vangelo, parafrasò un breve commento e invitò i fedeli a pensare ai fratelli meno fortunati («che non potranno mai permettersi il lusso di una crociera», disse).

I fedeli erano poche signore, per lo più anziane, che cercavano di coprire le scollature dei prendisole con incapienti *foulards*.

Dopo la comunione, Totò uscì di soppiatto, com'era entrato e si avviò verso l'ufficio di crociera.

Ella era lì, dietro la banconata, che scriveva qualcosa.

— Buona sera, — le disse.

Lucia lo guardò quasi stupita.

— Buona sera, — rispose. — Come sta?

— Bene grazie. Cosa fa di bello?

— Il mio lavoro...per ora. Fra poco sarò libera.

— Allora ci vediamo... — chiese Totò con un tono tra l'interrogativo e l'affermativo.

— Ci vedremo senz'altro nel salone delle feste...Stasera è la serata dell'arrivederci...

— Allora...arrivederci...

— Arrivederci... — e sorrise più con gli occhi bellissimi che con l'espressione del volto.

Stava salendo lo scalone sul quale sornionamente imperava l'uomo del ritratto, che incontrò Filippo.

— Vecchio mio...*baruneddu miu*...che fai?

— Sto oziando in attesa della cena... — rispose Totò.

— Andiamo a prendere un aperitivo...vecchio mio...stiamo un po' assieme...

Si avviarono verso il salone delle feste e sedettero ad uno dei tavoli.

A una delle premurose ragazze del servizio Filippo ordinò:

— *Two Volcanos*...

Stettero assieme ad apprendere l'uno dell'altro, l'ultimo decennio della loro vita. Filippo si dichiarava soddisfatto; riteneva di essersi realizzato e non aveva grandi rimpianti né nutriva altre ambizioni.

— A quarantasett'anni, un uomo solo, nelle mie condizioni, è già un uomo senza più programmi, — aveva detto. — Può soltanto dare inizio alla sua parabola discendente, a meno che non avvenga qualcosa che lo stimoli a una nuova vita.

— Pensi forse al matrimonio? — aveva chiesto Totò.

— È difficile dirlo. Un fatto è certo però: da qualche anno ho cominciato ad avvertire il bisogno di un focolare tutto mio; di trovare a casa qualcuno che stia ad aspettarmi e con cui possa confidarmi...

— Proprio la vita borghese che dicevi di detestare...

— Sì, si vede che sto invecchiando...o forse sono un comunissimo uomo qualunque, proprio come tutti gli altri e non quella specie di genio che più o meno tutti in gioventù crediamo di essere.

Filippo sembrava sincero e del resto nessun motivo aveva per non esserlo. Raccontava periodi della sua vita senza scendere in particolari, sintetizzandoli spesso in due o tre parole sul tipo "mi dedicai interamente al lavoro" oppure "ho pensato anche a divertirmi".

Era un Filippo del tutto diverso da quello conosciuto in gioventù. Per lui, a quei tempi, i particolari erano quasi l'essenza del racconto e quando doveva riferire su un fatto, anziché esporne con ordine ed equilibrio le circostanze o gli avvenimenti, quasi sempre si soffermava su particolari a volte banali che però rendeva piacevoli ed interessanti.

Ora, invece, il suo racconto era conciso e concreto: quasi il linguaggio di uno storico.

— Allora ci sarà un matrimonio? — chiese Totò incuriosito.

— Vecchio mio, — gli disse. — È difficile dare una risposta ad una domanda così precisa. Voglio solo dirti che per sposarsi bisogna essere disponibili in due. Per parte mia, questa disposizione, pur con qualche perplessità esiste. Vedremo...

— Da come parli si direbbe che hai timore di qualcosa...

— Alla nostra età e quando per di più si è soli come me, — disse Filippo, — l'amore è un sentimento che va profondamente analizzato. Se è esaltazione temporanea, una fantasia romanzesca, un capriccio del gusto, senza che a ciò non si accoppi la stima, l'amicizia e la capacità di vedere le cose in prospettiva, allora, vecchio mio, sei perduto. Io credo di essere innamorato, però non sono certo né di essere ricambiato allo stesso modo, né di poter contare per sempre sulla stima e sull'amicizia della donna che credo di amare.

— Perché?

— Tra noi due, — soggiunse Filippo, — v'è troppa differenza di età e questo alimenta le mie perplessità. Che ne sarà del matrimonio fra quindici anni, quando io ne avrò sessantadue e lei meno di quaranta?

Totò ebbe così conferma che la donna cui Filippo alludeva non poteva essere che Lucia.

Una piccola scarica di adrenalina gli aumentò la frequenza cardiaca.

— Senti, — disse dissimulando l'alterazione, — se la donna che tu ami è in grado di fare delle valutazioni, le tue preoccupazioni non hanno senso.

— Sono indeciso perché sono prudente...Figurati che non mi sono mai dichiarato...

— Dunque ella non sa?

— Non gliel'ho mai detto...Può darsi però che l'abbia intuito...

Poi aggiunse:

— Forse l'amo perché essa è sola come me. Vive con la

nonna, che è l'unica parente che le è rimasta. La madre è morta che lei era ancora bambina e non ha mai conosciuto il padre.

È una lunga storia e per certi versi misteriosa. Il padre è un diplomatico russo e la madre era la figlia di un addetto militare italiano. Si erano conosciuti a Stoccolma nel 1949. Quando la donna si accorse di essere incinta, lui era già stato trasferito e non fu possibile saperne altro. Così venne in Italia a Nervi dalla vecchia madre. Lì nacque Lucia. Attraverso contatti privati con diplomatici discreti, fu possibile dare notizie al padre e, per le stesse vie, di riceverne. La madre morì quando Lucia aveva appena cinque anni. Ogni tanto la ragazza ha ricevuto qualche comunicazione, però sempre in forma non usuale e attraverso persone che non hanno mai voluto o saputo aggiungere altro, né dare spiegazioni o fornire recapiti. Le medesime persone hanno sempre raccomandato di non fare ricerche e di tralasciare ogni via ufficiale. Lucia...

— Si chiama Lucia? — fece Totò interrompendo.

— Sì, vecchio mio, e la conosci. È l'*hostess* che ti ha accolto quando sei arrivato. Ieri sera, in sala da pranzo, quando ci siamo abbracciati e abbiamo brindato assieme, ci ha visti...così poi mi ha chiesto come mai ci conoscessimo. Le ho parlato della nostra amicizia...

Totò cercava di dissimulare gli strani sentimenti che lo occupavano e provava a trovare la necessaria concentrazione per procedere alla sua analisi. A tentoni, nel buio della propria conoscenza, vagava in rapide ma insicure intuizioni.

Erano gelosia, rivalità, invidia le reazioni dell'animo verso il vecchio amico sincero?

Ed era amore, infatuazione o capriccio quello che sentiva per Lucia?

Filippo continuava a parlare della ragazza con tenerezza.

Gli parve di capire che le voleva un bene immenso nel quale entravano le componenti dell'onestà, della carità ed un lieve senso di paternalismo.

— Ma tu non mi ascolti? — chiese Filippo.

— Scusami...sto poco bene...

— Posso fare qualcosa?

— Non è nulla...i miei soliti piccoli disturbi...niente di preoccupante.

— Vecchio mio riguardati...

Frattanto erano quasi le otto.

Filippo si scusò. Doveva andare a cambiarsi:

— È la serata dell'arrivederci. Ci sarà un *menù* speciale

e poi, nel salone delle feste, il saluto del commiato del capitano e del...direttore di crociera sottoscritto...Ciao, ci vediamo al ristorante.

— Ciao Filippo, a più tardi — rispose e, osservando il passo svelto e disinvolto dell'amico, s'incamminò.

— Buona sera... — gli gridò dalle spalle una voce argentina.

— Oh, cara Lucia... — disse volgendosi.

— Che pomeriggio! Ho smesso proprio adesso di lavorare... — fece la ragazza.

— Ed ora cosa farà? — chiese Totò.

— Vado a rilassarmi nella mia cabina e a prepararmi per la serata... — rispose.

Poi aggiunse:

— Questa è l'ultima sera...

— Ma non resta dunque?

— Nulla è ancora deciso. Aspettiamo un *cablo* dalla direzione dell'agenzia. Per parte mia sono disponibile, tanto non ho impegni. Arrivederci...

— Arrivederci! — rispose Totò, inseguendola con gli occhi.

Si avviò stancamente giù per lo scalone e giunto in cabina si lasciò andare sopra la cuccetta.

Poi tese l'orecchio verso l'altoparlante del corridoio che annunciava: «La signorina Lucia è cortesemente pregata di favorire presso l'ufficio di crociera...Attenzione, prego...l'*hostess* Lucia Rendin è cortesemente pregata di accudire presso l'ufficio di crociera per comunicazioni...

«La chiamano...forse è arrivato il *cablo*,» pensò.

Il pranzo era durato più a lungo a causa delle numerose portate.

Lucia arrivò verso la fine, sedette a fianco di Filippo con il quale incessantemente parlò.

Tutte le *hostess*, in onore alla serata, avevano smesso l'uniforme ed indossavano abiti da sera. Lucia indossava un elegante completo di raso nero con pantaloni stretti al fondo ed una lunga casacca dagli alti spacchi. Una fascia-cintura in vellutino viola le stringeva la vita e una lunga collana dorata a più fili le pendeva sul petto.

Alla fine del pranzo Filippo gli si era avvicinato:

— Vecchio mio, stiamo assieme stasera...vuoi? Nel salone c'è un tavolo riservato. Puoi aspettarmi lì; è il tavolo nume-

ro dodici con la scritta: "riservato direzione crociera".

Totò vi si era portato ed ora era lì che aspettava.

La sala era quasi piena e l'orchestra aveva già preso posto sul palchetto dietro la pista.

Filippo e Lucia arrivarono assieme e subito dopo venne Lillato, in giacca bianca avorio doppio petto e un enorme *papillon* di raso rosso.

— *Champagne!* — ordinò Filippo ad una delle premurose ragazze del servizio.

— La notte è nostra... — echeggiò Lillato con enfasi rivolto alla ragazza russa che lo guardò senza capire.

L'orchestra iniziò timidamente con un tango argentino.

— *Jalousie!* — esclamò Lillato. — Eh, questi sì che erano motivi... — concluse sospirando.

Filippo si alzò e prendendo Lucia per la mano la condusse a ballare sulla pista, ov'erano già arrivate altre coppie.

— Bella figliola... — disse Lillato indicando Lucia con gli occhi bovini. Poi, quasi per confidenza, soggiunse: — Ho la vaga impressione che il suo amico stia perdendo la testa.

— Mah, non credo... — rispose Totò, tanto per dire qualcosa.

— Il suo amico è triste, — tossicchiò Lillato — perché forse Lucia si fermerà sulla nave per la successiva crociera, mentre lui invece sbarcherà domani a Genova...

— Davvero, come mai? — chiese con finto disinteresse.

— Ci sono poche *hostess* e l'agenzia ha comunicato di non averne potuto ingaggiare altre...

Filippo e Lucia ballavano in un angolo della pista restando quasi fermi. Egli, con il braccio destro, le cingeva amorevolmente tutta la vita e le poggiava la mano carezzevole oltre il fianco.

Parlottavano sorridendo e per farlo più sommessamente, quasi si sfioravano le punte del naso.

Poi, smettendo, il capo di lui avanzava fino al contatto delle guance rosate ed ella reclinava il viso, quasi pudica.

Filippo allora socchiudeva gli occhi e ancor più rallentava la cadenza, furtivamente, senza andar fuori tempo.

Quando il tango cessò, i due rimasero ancora sulla pista. L'orchestra attaccò un vecchio motivo russo ritmato al tempo di *slow* e la danza proseguì.

Poi, sulla pedana arrivò il presentatore della serata; allora l'orchestra smise ed essi vennero al tavolo. Lillato premuroso versò lo *champagne* russo nelle coppe e tutti ne bevvero brindando.

Il capitano presentò al ringraziamento dei crocieristi i suoi ufficiali, le *hostess*, il direttore di crociera, e disse qualche battuta, tradotta alla meglio da una interprete inespressiva.

Poi brevemente parlò Filippo riscuotendo molti applausi di simpatia.

— Filippo è simpatico... — disse quasi paternamente Lillato riempiendo ancora i bicchieri di *champagne* e porgendoli a Lucia e al suo cavaliere che rientravano ai propri posti.

Lo spettacolo, barboso con tutti quei canti e balli russi, durò più di un'ora. Quando finì la sala si svuotò quasi completamente perché ogni crocierista doveva ancora ultimare i bagagli.

L'avvocato Cernuschi si avvicinò premuroso con la signora e ringraziò Filippo e Lillato per le loro cortesie. Poi a modo di saluto conclusivo, disse:

— ...e speriamo di incontrarci ancora in altre felici occasioni...

— Lieto di averla conosciuta... — disse Totò inchinandosi. I due se ne andarono inseguiti dalle espressioni di commiato. Subito dopo anche Lillato si licenziò.

— Sono stanco...scusatemi...

Poi, rivolto a Filippo:

— Ci vediamo ancora, dottore...tanto lei domani non sbarcherà tanto presto.

— Sì, ci vedremo, — rispose Filippo, — sbarcherò nel tardo pomeriggio perché debbo effettuare le consegne al nuovo direttore di crociera.

— Non sai che Lucia rimane? — disse Filippo a Totò.

— Oh, davvero, ne sono lieto...

— Sì, farò quest'altra crociera, — fece Lucia. — Vi sono luoghi che non conosco ancora...

Poi, celiando, quasi sottovoce, con la mano sulla guancia a guisa di parasuono, aggiunse:

— ...e poi debbo ancora conoscere la storia di Orlando paladino.

L'orchestra ricevette il cambio da un complessino che, con un assordante fragore, iniziò un pezzo *rock*.

Due coppie di ragazzi scesero in pedana a dimenarsi.

— Balliamo? — chiese Lucia con tono scherzoso.

— Oh, grazie...sono indisposto, — rispose Filippo con fare canzonatorio.

Totò rise.

Poi Filippo si accorse dell'ora tarda:

— Ragazzi, sono le due...tra poco si arriva a Genova.

Davanti l'ufficio di crociera si salutarono andando ognuno verso il proprio corridoio.

Nel buio, disteso in cuccetta, Totò carezzava dolcemente il *foulard* di Lucia.

Non gli riusciva di dormire e poiché una forte emicrania gli macerava il cervello, decise di uscire sui ponti per una bocciata d'aria.

«Mi farà bene,» pensò «poi me ne tornerò a letto e chissà che non riesca ad assopirmi.»

Perciò si vestì alla meglio e s'incamminò su per le scale.

Il ponte lido era deserto ed i festoni accesi delle lampadine colorate, tremolando sbiadivano sotto la luce lunare.

Faceva freddo, ma era proprio quello che andava cercando.

Si coprì il petto a mani aperte ed espose il viso all'aria marina sporgendosi dalla balaustra. Poi salì sul ponte superiore e si mise a passeggiare nel senso di rotta in modo da evitare l'impatto con la brezza freddosa.

Percorso tutto il ponte a babordo, girò la curva raggiungendo l'altro ponte a tribordo ove, passeggiando, dovette necessariamente seguire il controsenso della nave.

Avvertendo nel petto la frigida puntura dell'aria, corse al riparo per una porta laterale e, superatala, si ritrovò in un piccolo locale occupato quasi interamente da due scale le quali, a leggere dalle indicazioni bilingue, portavano agli alloggi degli ufficiali.

Sul primo pianerottolo stava per aprirsi la porta di una cabina.

Udì una voce maschile parlare in russo quasi sommessamente e una voce di donna rispondere nella stessa lingua.

«Tutto il mondo è paese,» pensò e discretamente se ne uscì di nuovo all'aperto dalla parte di babordo, in modo da stare nel senso di rotta della nave.

Si appoggiò al parapetto restando immobile a guardare il mare.

Che cosa poteva sussurrare in russo quella donna uscendo furtiva da una cabina, se non le identiche frasi di altre donne europee o americane o australiane?

Generalizzando in tal modo gli sembrò quasi di poter attribuire quella voce a tutte le donne della sua vita quando, ancora calde d'amore, timorose e piene di rimorsi, uscivano dal suo appartamento di scapolo per tornarsene a casa.

E senza alcuno sforzo gli venne anche di attriburla a Lucia, la donna alla quale teneramente pensava da due giorni.

Sì, proprio a Lucia!

E a pensarci bene, trepidando, gli sembrò che quella voce fosse proprio quella di lei.

Lucia certamente parlava il russo: era quindi possibile che quella da lui udita fosse proprio la sua voce.

Un lieve senso di sconforto l'assalì.

Cercò di porvi rimedio e per consolarsi calcò sull'assurdità della ipotesi.

Ogni tanto nell'aria marina soffiava una folata fredda. Per ripararsene si strinse nell'ombra dietro a un alto rotolo di sartame.

Udì la porta del ponte aprirsi cigolando furtiva, ma non osò muoversi né girare lo sguardo.

Avvertì solo, dolce, il delicato profumo di "cialenga" nell'emanazione odorosa della donna che scivolava guardinga sul ponte.

Trovò la forza d'animo per volgersi quand'ella era già una sagoma in controluce che spariva veloce.

Non v'era alcun dubbio: era Lucia.